

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Repertori, variabili sociolinguistiche e I-language: quale terreno d'incontro? (A proposito di un numero tematico di SILTA)

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/143300> since 2016-06-23T17:40:26Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Repertori, variabili sociolinguistiche e *I-language*: quale terreno d'incontro?
(A proposito di un numero tematico di SILTA)

Ci siamo forse rassegnati all'idea che la linguistica, come molte altre discipline, sia ormai una somma di sottosectori indipendenti, che, dopo aver gemmato da un ceppo comune, tendono a diventare autonomi compartimenti stagni sviluppando chiusure tematiche e incomunicabilità terminologica. Secondo alcuni ciò comporta un impoverimento della sintesi complessiva, mentre altri pensano che la separatezza sia l'inevitabile conseguenza dello sviluppo di procedure analitiche e ipotesi teoriche che richiedono necessariamente un certo tasso di iperspecializzazione, senza il quale non si darebbe un adeguato progresso delle conoscenze. Invece di schierarsi aprioristicamente su una di queste due posizioni contrapposte, è forse operativamente più proficuo concentrarsi su singoli punti di ricerca e intorno ad essi cercare di trovare possibili tangenze e comunanze di intenti tra sottosectori della linguistica. Questo è anche lo scopo dichiarato di un recente numero monografico della rivista *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* (anno XL, 2011, numero 2), il cui curatore, Gaetano Berruto, ha coinvolto dieci specialisti appartenenti a settori diversi della ricerca linguistica perché si confrontassero rispetto alla possibilità di trovare nella variazione (inter- e intralinguistica) un terreno d'incontro comune sul quale misurare e paragonare metodi e ipotesi teoriche diverse (*La variazione: un terreno d'incontro fra sociolinguistica e teoria linguistica* è il titolo di questa raccolta di saggi). Il tentativo è senz'altro coraggioso perché i partecipanti a questa iniziativa non potrebbero a prima vista appartenere a campi più nettamente contrapposti. Da un lato una nutrita schiera di sociolinguisti (Massimo Cerruti, Silvia Dal Negro, Federica Guerini, Bruno Moretti e Elena M. Pandolfi) per i quali la variazione intralinguistica è il pane quotidiano e il prerequisito teorico di ogni indagine; sull'altro fronte, un più piccolo ma agguerrito gruppo di studiosi di grammatica generativa (Paola Benincà, Anna Cardinaletti, Christina Tortora), per le quali invece il punto focale della ricerca rimane la grammatica interna e idealizzata di un singolo parlante (in linea di principio quanto di più lontano si possa immaginare dallo studio della variazione). Il panorama è reso ancora più articolato dal contributo di una fonetista sperimentale,

Chiara Celata, che scrive insieme al sociolinguista Alessandro Vietti una rassegna su recenti sviluppi di ricerca in ambito sociofonetico.

In questo quadro così diversificato la sfida di Berruto nasce dall'osservazione storiograficamente fondata di una graduale evoluzione della grammatica generativa, che, dopo una prima fase dura e pura di interesse per una singola lingua (l'inglese), nel corso degli anni 80 si è gradualmente aperta (forse anche per indiretto stimolo degli studi tipologici portati avanti nel campo funzionalista avverso) al confronto tra sistemi linguistici occupandosi quindi di variazione interlinguistica, come emerge particolarmente nei più recenti tentativi di mappatura cartografica di differenze morfosintattiche (e ormai anche pragmatiche) nell'ordine dei costituenti in lingue o varietà di lingue diverse (cfr. ad esempio Cinque 2002).

Se la grammatica generativa ha fatto gradualmente rientrare dalla finestra quella variabilità che in origine si voleva tenere ermeticamente chiusa fuori della porta, per parte sua la sociolinguistica appare più restia ad accorciare le distanze con gli aspetti più formali delle teorie linguistiche. In generale, come osserva Berruto nell'*Introduzione* a questo fascicolo (p. 195), la sociolinguistica tende a soffrire di una certa penuria di teoria. Tuttavia, la lettura di questo numero di SILTA mostra anche come la ritrosia teorica della sociolinguistica non sia sempre così spiccata, il che indica possibili picchetti per raggiungere un più proficuo terreno d'incontro. Addirittura, in alcuni punti più teoricamente salienti del testo, si ha difficoltà a riconoscere se chi sta scrivendo sia un sociolinguista o un sintatticista formalista. Quando ad esempio leggiamo la definizione di «nucleo del repertorio come insieme di tratti invariabili condivisi da tutte le entità del repertorio [í] che è la base per la determinazione dell'appartenenza ad uno stesso sistema» (p. 205) l'unica spia che identifica univocamente gli interessi di ricerca dell'autore (il sociolinguista Bruno Moretti, in questo caso) è il tecnicismo «repertorio» mentre il riferimento a «tratti invariabili costitutivi di uno stesso sistema» rimanda a quella prospettiva di ricerca di elementi strutturali comuni caratterizzanti il nucleo della grammatica che siamo abituati ad associare al modello formalista chomskiano. Qui, dunque, un terreno d'incontro esiste già e il confine tra campi diversi sembra molto più labile di quanto si potrebbe immaginare a priori. Del resto, lo stesso Moretti si dimostra subito consapevole di questo possibile «sconfinamento» non mancando di ricordare che il «nucleo» deve essere considerato come «il minimo comun denominatore delle varietà da un punto di vista sociolinguistico e non va perciò confuso con la *core grammar* chomskiana» (p. 205). Questa precisazione risulta quasi un ossequio alla tradizione strutturalistica che impone di non confondere i piani di indagine, ma rimane il fatto che anche la teoria sociolinguistica, come alcune teorie linguistiche, riconosca tra i punti qualificanti del suo programma di ricerca l'identificazione di un

nucleo centrale unificante tra i fenomeni linguistici che si vogliono descrivere. In ogni caso, tutto il saggio di Bruno Moretti intitolato *Alcune riflessioni sui rapporti nel repertorio sociolinguistico* parte da un problema squisitamente teorico, che ci si dovrebbe sempre porre trattando dei contatti tra teoria linguistica e sociolinguistica e cioè quale sia il rapporto tra «sistema» linguistico e «repertorio» sociolinguistico. La risposta a questa domanda conduce a una disamina articolata dell'architettura complessiva del repertorio che si conclude toccando quello che rappresenta il punto più complesso e tradizionalmente più discusso nei rapporti tra varietà interne di una stessa lingua, ossia la relazione tra diastratia e diafasia, che Moretti affronta incapsulando la diafasia dentro la diastratia (la gamma di varietà diafasiche dominate da un singolo parlante dipende da parametri sociali che definiscono la sua collocazione diastratica). Si noti come questa conclusione sia resa possibile da una distinzione teorica preliminare tra architettura del repertorio sociale (della quale si può identificare un «centro») e architettura del repertorio individuale (al centro del quale si trova una «varietà basilare»), entrambe a loro volta ricollegate a quel «nucleo» unificante del sistema linguistico che è la base strutturale di tutta la costruzione.

Mentre Moretti ci dimostra l'importanza di interrogarsi sui fondamenti teorici della varietistica, altri dei lavori contenuti in questa raccolta indicano il percorso opposto (dalla teoria linguistica all'interpretazione sociolinguistica). In particolare il saggio scritto in collaborazione da Benincà e Tortora (*Grammatica generativa e variazione*) mostra con dovizia di esempi tratti da diverse lingue e dialetti come la variazione possa essere in qualche modo «irregimentata» dentro il modello formale generativo. Ma, quello che più mi preme sottolineare nell'ottica dell'incontro tra prospettive diverse è come in alcuni passaggi del loro saggio Benincà e Tortora utilizzino strumenti di analisi e terminologia che rimandano addirittura alla dialettologia percettiva, la quale, appartenendo a pieno titolo alla linguistica esterna, sembrerebbe la più lontana dagli interessi tutti «internalistici» dei formalisti generativi. Ad esempio, quando vengono confrontate due situazioni dialettologiche molto diverse (quella italiana con particolare riferimento al Piemonte orientale e le varietà di inglese parlate sui Monti Appalachi), entrano in gioco anche fattori di percezione dell'architettura del repertorio. Le due autrici osservano infatti che «un parlante italiano—soprattutto del Nord Italia—è in genere consapevole della lingua che sta parlando, se sta parlando dialetto o la sua varietà di italiano, mentre può succedere facilmente che un parlante appalachiano non abbia questa consapevolezza» (p. 243). Più in generale, l'interpretazione sociolinguistica che tira in ballo fattori esterni legati all'architettura del repertorio arriva a coinvolgere anche passaggi cruciali dell'analisi strutturale di Benincà e Tortora. Il comportamento sintatticamente variabile del medio inglese, che, a differenza dell'inglese moderno, non richiede obbligatoriamente la posposizione del

verbo rispetto agli avverbi (in medio inglese era possibile non solo il moderno *John often smokes* ma anche *John smokes often*), viene strutturalmente attribuito alla compresenza nel lessico funzionale del medio inglese di un elemento di Flessione forte (INFL forte) che convive con un INFL debole incapace di attrarre la risalita del verbo prima dell'avverbio. A questo proposito, Benincà e Tortora ammettono (p. 239) che l'architettura interna del lessico funzionale possa essere influenzata dall'architettura esterna del repertorio, ipotizzando che il parlante medio inglese potesse avere un unico lessico con due alternative strutturali (INFL debole / INFL forte) all'interno dello stesso sistema linguistico, mentre nel caso sociolinguisticamente molto diverso di un parlante bilingue italiano / giapponese, pur sussistendo la stessa compresenza tra i due valori di INFL, è più probabile che il repertorio sia costituito dalla giustapposizione di due sistemi linguistici separati rappresentati in due liste lessicali diverse. Una spiegazione sociolinguistica connessa con l'architettura del repertorio viene anche invocata per giustificare la coesistenza in un dialetto dell'Appennino modenese di due varianti formali della negazione postverbale (*mia, briza*) entrambe derivate da membri della stessa classe etimologica (elementi a polarità negativa indicanti «piccola quantità») che alternano in variazione libera. Ovviamente, la variazione libera è un elemento di disturbo in un modello formalizzato di grammatica che non dovrebbe ammettere sinonimia funzionale assoluta, ma, secondo Benincà e Tortora (pp. 252-253), che riprendono qui i risultati di una tesi di laurea non pubblicata (Colombini 2007), è la scarsa vitalità dei dialetti locali confinati ad ambiti funzionali molto ristretti («microdiglossia») a giustificare quello che in un modello formalizzato sembra essere un'anomalia del sistema.

Come si evince da questi ultimi riferimenti, i dati discussi in questo fascicolo di SILTA offrono spunti di riflessione a tutti coloro che si occupino di varietistica (sia dialettologi che sociolinguisti). Lo conferma anche il saggio di Anna Cardinaletti (*La variazione diatopica delle costruzioni con soggetto di nuova informazione*), che descrive una particolarità nell'ordine dei costituenti in italiano regionale veneto. Mentre in italiano standard è richiesto un diverso ordine relativo tra soggetto e verbo per i predicati transitivi e inergativi a seconda che il soggetto sia l'unico elemento focalizzato come informazione nuova (per cui è previsto un soggetto postverbale: *Chi ha starnutito? Ha starnutito Gianni*) o sia invece inserito in un rema esteso (nel qual caso il soggetto sarà preverbale: *Che è successo? Gianni ha starnutito*), i parlanti veneti ammettono un soggetto preverbale anche nel caso esso sia l'unico elemento focalizzato come informazione nuova (*Chi ha starnutito? Gianni ha starnutito*). In questa varietà di italiano sarà la prosodia a segnalare la struttura informativa con una speciale intonazione che, pur focalizzando il soggetto, non deaccentua completamente il resto della frase, come avviene invece nei casi di focus contrastivo. Cardinaletti

confronta questo comportamento con ciò che avviene in lingue come l'inglese che hanno un ordine dei costituenti più rigidamente SVO e propone un collegamento con il tratto strutturale del soggetto nullo. Tuttavia, ciò che più conta in una prospettiva che favorisce il terreno d'incontro tra sintatticisti formali e sociolinguisti è che anche in questo caso la spiegazione strutturale basata sulla correlazione tra soggetto postverbale e *pro-drop* sia strettamente collegata all'architettura sociolinguistica del repertorio. Infatti, Cardinaletti ritiene che il fenomeno descritto sia da attribuire al complesso repertorio dei parlanti di italiano regionale veneto caratterizzato dal contatto con le varietà dialettali locali, per le quali la presenza di clitici soggetto permette di ipotizzare lo status di lingue a soggetto nullo parziale.

Descrivendo alcuni degli articoli contenuti in questo fascicolo siamo ormai arrivati a un punto che sembra quasi evidenziare un paradosso: mentre i sociolinguisti non disdegnano la ricerca delle invarianti (vedi il «nucleo di tratti invariabili» di Bruno Moretti), il fronte della sintassi formale sembra tutto proteso a descrivere la variazione e più che incline ad accettare analisi sociolinguistiche dei fenomeni sintattici ricorrendo a prospettive che includono anche l'influenza di fattori esterni alle strutture linguistiche (architettura del repertorio, contatto, atteggiamenti percettivi). In questo senso l'auspicato terreno d'incontro sembra pienamente realizzato, ma nello stesso tempo questi testi fanno emergere un'altra potenziale frattura che richiede anch'essa attenzione e cautela. Come si è visto, gli strumenti della sociolinguistica fin qui invocati per interpretare dati sintattici appartengono all'ambito in cui la sociolinguistica rientra più esplicitamente nella linguistica esterna. Contatto, architettura del repertorio e sua strutturazione funzionale (diglossia) sono un classico terreno di pertinenza della macrosociolinguistica che è caratterizzata da un ampio margine di sovrapposizione con la sociologia del linguaggio (Berruto 1995, p. 27 n. 47) e per la quale si pone quindi il problema (anche teorico) di chiarire i rapporti con la microsociolinguistica. (o «sociolinguistica in senso stretto» che parte dalla varietà del comportamento linguistico dei parlanti riconducendo singoli fenomeni strutturali a variabili sociali di tipo diastratico, diafasico e diamesico). Da questo punto di vista, Silvia Dal Negro nel lavoro intitolato *Variazione interdialettale nelle parlate alloglotte* mostra chiaramente l'importanza di mantenere un equilibrio tra micro- e macrosociolinguistica riflettendo esplicitamente sulla loro reciproca influenza. Dedicandosi alle varietà alloglotte tedescofone dentro i confini politici dell'Italia attuale, l'autrice non può infatti prescindere dal ruolo dei fattori extralinguistici, che nel caso dell'alloglossia sono particolarmente rilevanti (presenza / assenza di una lingua tetto, status di (pen)isola linguistica, tutela legislativa, etc.). Tuttavia, il punto di partenza di Dal Negro è comunque una lista di fenomeni strutturali interni alla grammatica delle varietà alloglotte (ordine

dei costituenti, omissibilità del pronome soggetto, etc.). Cartografati sistematicamente questi dati permettono di valutare il grado di distanza strutturale delle varietà alloglotte tra di loro in un quadro complessivo che, a dispetto della discontinuità territoriale, mostra convergenze e divergenze interpretabili in base alla varia influenza dei fattori esterni. In particolare, Dal Negro sottolinea il ruolo dell'isolamento (con gradi diversi di insularità che possono creare contrastanti effetti di conservazione e innovazione sulla lista dei tratti strutturali), ma mette anche in luce l'importanza del contatto in situazioni molto variate di bi- o plurilinguismo, anche queste causa di spinte contraddittorie tra la forte alterità identitaria delle alloglossie e la tendenza a integrare fenomeni di contatto mostrando gradi diversi di flessibilità e di resistenza della struttura morfologica (p. 289).

L'incrocio tra variazione interna e prospettive externaliste in chiave macrosociolinguistica si presenta in tutta la sua centralità anche nel lavoro di Federica Guerini (*Variazione e immigrazione in Italia: prospettive di ricerca*), che inserisce la situazione delle lingue immigrate in una più generale tipologia del contatto in contesto migratorio prendendo in considerazione sia l'italiano degli immigrati sia gli effetti del contatto con l'italiano sulle lingue immigrate. Come sottolinea Berruto nell'Introduzione al fascicolo (pp. 198-199), il tema del contatto è uno dei tanti fili rossi che collegano i diversi lavori di questa raccolta, ma non c'è dubbio che la particolare situazione del contatto con le lingue immigrate faccia emergere con maggiore urgenza la necessità di un terreno d'incontro tra micro- e macrosociolinguistica. Come osserva anche Guerini, si impone qui la necessità di un approccio multifattoriale, che consideri con uguale attenzione i tratti linguistici ed extralinguistici (relativi cioè all'ecologia linguistica del contesto di contatto) (p. 296). Allo stato attuale delle ricerche, sembra che il peso maggiore sia da attribuire ai tratti extralinguistici piuttosto che ai fenomeni strutturali interni. L'analisi di Guerini mostra infatti come per inquadrare una determinata varietà di italiano nell'ambito della fenomenologia del contatto distinguendo ad esempio tra varietà di apprendimento (interlingua), etnoletto e varietà pidginizzata i tratti strutturali interni potrebbero non essere dirimenti. Quelli citati da Guerini (impiego di *ciò* per esprimere possesso, sovraestensione dell'infinito, uso di *troppo* con valore di *molto*, omissione della copula) sono troppo pervasivi per diventare efficacemente diagnostici. Più significative appaiono invece alcune caratteristiche totalmente estrinseche rispetto alle strutture, tra cui chiaramente la forte natura identitaria che caratterizza gli etnoletti coinvolgendo percezione e atteggiamenti. Nell'analisi di Guerini risultano però rilevanti anche fenomeni che, pur riguardando le strutture, sono connessi agli ambiti d'uso e alle funzioni (per loro stessa natura le interlingue sono ad esempio strutturalmente molto più instabili di etnoletti e varietà pidginizzate, mentre queste ultime sono caratterizzate da assenza di intercomprensibilità con i parlanti della lingua

lessicalizzatrice). È evidente come per dirimere questo ordine di questioni sia necessario rafforzare il confronto e l'incontro non solo tra teoria linguistica e sociolinguistica ma anche tra ambiti diversi della stessa sociolinguistica, il che ovviamente richiede una riflessione anche su metodi di ricerca e escussione dei dati sia micro- che macrosociolinguistici ponendo il problema di quanti tra i criteri che si potrebbero ipotizzare a priori per etichettare le caratteristiche funzionali delle lingue immigrate siano effettivamente verificabili in una corretta procedura di ricerca. In questo senso, i lavori di Dal Negro e Guerini mostrano incroci e rimandi che vanno al di là del comune interesse per le tematiche del contatto. Da un punto di vista metodologico, i due saggi sono caratterizzati dal comune tentativo di stabilire una griglia strutturata di tratti linguistici o funzionali sulla base dei quali sia possibile portare avanti un confronto sistematico tra varietà diverse. Nel lavoro di Dal Negro si tratta di una lista di 14 fenomeni linguistici la cui distribuzione permette di rilevare la varia influenza di elementi extralinguistici legati allo statuto di alloglossia, mentre per Guerini l'interazione tra livello micro- e macrosociolinguistico si realizza nella procedura stessa di selezione dei tratti pertinenti che, come abbiamo visto, riguardano sia fenomeni linguistici che caratteristiche extralinguistiche.

In effetti, la riflessione sui metodi non è stata a priori pensata come filo conduttore di questo fascicolo, ma a guardar bene, alcuni dei lavori di sociolinguistica si occupano anche di innovazione metodologica soprattutto come mezzo per confrontarsi empiricamente con questioni teoriche. In particolare, è il saggio di Massimo Cerruti (*Il concetto di variabile sociolinguistica a livello del lessico*) ad affrontare una questione prettamente teorica (l'identificazione delle variabili semantico-lessicali) mostrando come il ricorso a metodologie nuove tratte dalla linguistica dei corpora possa contribuire a identificare e circoscrivere il problema dimostrandone anche la consistenza empirica. Il ragionamento di Cerruti è il seguente: dato che un prerequisito di base per identificare una variabile sociolinguistica è costituito dal principio dell'equivalenza semantica (*auto* e *autovettura* possono essere considerate varianti della stessa variabile perché hanno lo stesso significato), si può in linea di principio ammettere l'esistenza di variabili in cui è il significato a cambiare mentre l'elemento invariante è rappresentato dal significante? Un caso in questione è quello del lessema polirematico *dare indietro* che in alcune varietà di italiano standard significa «restituire» mentre in italiano popolare piemontese ha anche il senso di «andare indietro, retrocedere». Alla questione Cerruti risponde procedendo su due fronti diversi. Da un lato c'è il problema teorico che impone di distinguere tra due tipi di variabili nel trattamento sociolinguistico della semantica lessicale, la variabile onomasiologica (*auto* / *autovettura*) e quella semasiologica («restituire» / «retrocedere»). Ma dall'altra parte, c'è il problema metodologico di verificare con una procedura empiricamente

riproducibile e falsificabile l'ipotesi che due usi diversi di uno stesso lessema corrispondano a due sensi e racchiudano quindi una variabile semasiologica. Secondo Cerruti la soluzione metodologica va cercata nella "semantica distribuzionale" (Lenci 2008) che definisce la similarità e la diversità semantica come maggiore o minore possibilità di un lessema di ricorrere nello stesso contesto distribuzionale. Ovviamente, per misurare statisticamente la distribuzione di lessemi e verificarne la rilevanza sociolinguistica sono necessari corpora sufficientemente ampi e bilanciati e rappresentativi di varietà diverse di una stessa lingua, il che richiederà ulteriori sviluppi metodologici della sociolinguistica in prospettiva quantitativa.

Del resto il lavoro di Elena Pandolfi (*Le dimensioni di variazione e l'italiano della Svizzera: Aspetti quantitativi*) mostra fino a che punto la linguistica dei corpora sia già determinante nel far luce sulla distribuzione di variabili sociolinguistiche. Mettendo a confronto corpora di italiano parlato in Italia (LIP e C-ORAL-ROM) con un lessico di frequenza di italiano parlato in Svizzera (LIPSI) e calcolando la proporzione quantitativa tra entrate lessicali semanticamente piene e parole funzionali (densità lessicale), tra parti del discorso (nomi / verbi) e tra coordinazione e subordinazione, Pandolfi riesce a documentare empiricamente la particolare posizione dell'italiano della Svizzera italiana rispetto agli assi di variazione sociolinguistica. In particolare, il dato quantitativo desunto con oggettività dai corpora restituisce l'immagine di una varietà che non è solo diatopica perché, rispetto all'italiano parlato in Italia, si colloca anche su livelli di maggiore formalità sull'asse diafasico. A parte gli aspetti metodologici connessi con la linguistica dei corpora, ritornano in questo saggio anche altre delle tematiche già evidenziate prima, soprattutto per quanto riguarda la complessa interazione tra microsociolinguistica (asse diafasico) e fattori esterni, che nel caso svizzero agiscono su vari fronti (contatto con le altre lingue confederali ma anche con altre varietà di italiano e con il dialetto locale) determinando un particolare rapporto di discontinuità "pluricentrica" rispetto all'italiano parlato in Italia.

Tutta orientata verso lo sviluppo di metodologie nuove che possano integrare la sociolinguistica tradizionale facendola incontrare con fonetica sperimentale e psicolinguistica è invece la rassegna critica scritta a quattro mani da Chiara Celata e Alessandro Vietti che discutono alcune pubblicazioni recenti riconducibili all'ambito della sociofonetica. (cfr. ad esempio Foulkes *et al.* 2010). Cruciale in questi studi è l'interpretazione cognitiva che intende verificare l'immagazzinamento nel lessico mentale di dati reali empiricamente percepiti (gli "esemplari") corredati anche di tratti sociolinguistici, la cui verifica si basa sulle stesse procedure sperimentali con cui si analizza la strutturazione psicolinguistica del lessico (esperimenti di decisione lessicale calibrati sulla frequenza dei lessemi e manipolati con varie procedure di laboratorio).

Mi pare chiaro a questo punto quanti e quanto diversificati siano i tavoli di discussione e approfondimento che si possono aprire intorno al tema della variazione quando si cerca di mettere insieme impostazioni diverse, che per altro non sembrano esaurirsi nel binomio sociolinguistica / teoria linguistica enunciato nel titolo di questo fascicolo. Ancora più delicato da ritagliare risulta infatti il terreno di incontro tra micro- e macrosociolinguistica, che in alcuni dei saggi presentati sopra ha coinvolto anche la riflessione su questioni metodologiche di raccolta e analisi dei dati. Perché lo scambio tra posizioni diverse sia davvero fecondo è però necessario che vada oltre la fase esplorativa di possibili terreni d'incontro, concretizzandosi in ipotesi di ricerca verificabili sul campo. A questo proposito, tra i tanti spunti che si potrebbero cogliere dalla lettura dei saggi contenuti in questo fascicolo concludo scegliendo a titolo esemplificativo l'ipotesi prospettata da Cardinaletti (p. 259) che attribuisce alle interfacce tra livelli di analisi un ruolo determinante nei fenomeni di variazione sintattica. La variazione insomma fiorirebbe maggiormente laddove componenti diverse della struttura sintattica si innestano le une nelle altre. In effetti anche la posizione preverbale di un soggetto di informazione nuova descritto da Cardinaletti come tratto sintattico in cui l'italiano regionale veneto si discosta da altre varietà diatopiche è un fenomeno che avviene all'interfaccia tra morfosintassi (ordine dei costituenti) e struttura pragmatico-informativa (informazione nuova), il che, argomenta Cardinaletti, predispone questo punto del sistema a diventare un *locus* privilegiato della variazione. Il nesso tra interfaccia e variazione mi sembra un'ipotesi teorica con buona applicabilità empirica, la cui verifica sul campo potrebbe stimolare i sociolinguisti a sviluppare ricerche mirate allo studio della variazione proprio in quei punti della struttura sintattica in cui si realizzi un'interfaccia tra morfosintassi in senso stretto e altre componenti (struttura informativa ma anche livelli di analisi come semantica e prosodia). Se a questo si aggiunge il fatto che, come osserva Cardinaletti, la variazione alle interfacce sembra essere un fenomeno tipico delle situazioni di contatto tra lingue, una verifica empirica su questo punto permetterebbe di tener conto anche dell'interazione tra fatti strutturali e organizzazione macrosociolinguistica del repertorio, facendo così incontrare sullo stesso terreno le diverse componenti messe variamente in campo nei saggi raccolti in questo numero tematico di SILTA.

Riferimenti bibliografici

- Berruto Gaetano (1995¹), *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza.
Cinque Guglielmo, a cura di (2002), *The cartography of syntactic structures. Functional structure in DP and IP*, Oxford, Oxford University Press.

- Colombini Federica (2007), *La negazione nei dialetti emiliani: microvariazione nell'area modenese*, Tesi di laurea magistrale, Università di Padova.
- Foulkes Paul, Scobbie James, Watt Dominic (2010), "Sociophonetics", in Hardcastle William, Laver John, Gibbon Fiona (a cura di), *Handbook of Phonetic Sciences* (2nd ed.), Oxford, Blackwell, pp. 703-754.
- Lenci Alessandro (2008), "Distributional semantics in linguistics and cognitive research", *Italian Journal of Linguistics*, a. 20, n. 1, pp. 1-31.